



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

www.goldenbookhotels.it

LE CATTIVE MADRI

di Mario Scotto

Attraverso gli scuri accostati, una lama di luce gli sfiorò il viso con una calda carezza di pulviscolo dorato. Intorno a lui presero forma lentamente i contorni della stanza e man mano che la penombra lasciava il posto ad un chiarore sempre più intenso, i particolari che già la sera prima, avevano attirato la sua attenzione. L'alto soffitto con finiture in tono, le pareti di un riposante color giallo champagne, la moquette ricercata. Aveva deciso di ritornare all'Hotel Chaberton, per rivivere un ricordo che negli ultimi giorni, si era fatto sempre più presente. Il ricordo di lei, di momenti felici, innamorati e lontani, ormai annebbiati dal passare degli anni. Immagini riposte in un album accantonato in qualche ripostiglio della memoria, per non dover più ricordare, per non soffrire ancora. Uscendo dal confortevole bagno, mentre si preparava per uscire, vide sulla parete di fronte un quadro che la sera prima non aveva notato. Si trattava di un'intensa riproduzione del più misterioso dipinto di Segantini, "*Le Cattive Madri*". L'artista, che "sapeva accarezzare col pennello i fili d'erba, i fiori, gli animali e l'uomo", in quel quadro aveva stranamente riportato sulla tela, la spettrale visione di una bianca e desolata distesa di neve e ghiaccio. Al centro, un albero rinsecchito diramava verso l'alto una figura di donna, sospesa nel livido vuoto di un cielo invernale. Il corpo, intrecciato di pennellate sottili e divise, sembrava un'appendice senza peso dell'albero stesso, quasi s'inarcasse alla ricerca di una momentanea tregua dall'immobilità. Il tempo era come sospeso, la gravità assente, l'atmosfera irreali. Osservando attentamente quella figura così enigmatica e indecifrabile, ne ebbe una forte sensazione di somiglianza; gli rammentava un volto che, per quanto si sforzasse, non era capace di scoprire. Arrendendosi infine a quell'estenuante esercizio di memoria, terminò di vestirsi, calzò le pedule ed uscì sul balcone.

La differenza tra la densa e immobile atmosfera della sua camera e la tersa luminosità dell'aria all'esterno, gli diede quasi il capogiro. Il sole illuminava in pieno la Cresta Nera e la Rocca d'Aigliere; più a sud, si stagliava la Rocca Blue, sovrastata dalla cima imponente dello Chaberton, il monte che dava il nome all'albergo. Sulla vetta pianeggiante, si potevano scorgere otto protuberanze, ciò che restava delle casermette militari di quello che era stato il più elevato forte d'Europa. Lo prese un'inspiegabile urgenza di scendere da basso, di togliersi dal chiuso, per trovarsi all'esterno, di fronte alle montagne. L'ampia sala da pranzo era decorata da pentole e stampi di rame antico e cantinette pensili, che ospitavano vini pregiati, piemontesi e della Valle. Sul fondo, si trovava un piccolo salotto arredato con sedute comode e mobili in stile; era dedicato alla conversazione e alla lettura, allietato dal calore di una stufa in maiolica e con una piccola biblioteca a disposizione.

La giovane cameriera, nell'augurarli il buon giorno sorrise e con un garbato cenno della mano gli fece strada verso il suo tavolo. Del resto il garbo e la gentilezza, erano un tratto costante della famiglia Audibert, i proprietari, che avevano trasmesso evidentemente al personale. Presa l'ordinazione, si allontanò spedita verso la cucina, con una leggerezza che faceva pensare a molte ore passate in una scuola di danza. Nonostante fossero solo le sette, il grande buffet della colazione era già allestito e nel servirsi, scoprì che il succo d'arancia era fresco, il miele di montagna, le marmellate speciali, le torte casalinghe. Ritornato al tavolo, scostò leggermente la tenda di fragile pizzo per guardare fuori e subito, come dal nulla, accorse la cameriera per fissarla al lato della finestra. Il balcone era già inondato dal sole ed un grosso calabrone cercava, tra i vasi di fiori di là dal vetro, i più invitanti. Sull'ultimo sorso di tè, scostò la sedia per alzarsi e stava per indossare lo zaino, quando la cameriera lo raggiunse per proporgli il menu serale; Fondue Bourguignonne, pierrade e specialità locali come ghinefle, cajetta, goffres.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Fuori, si soffermò un istante, per considerare in quale direzione iniziare la sua passeggiata e improvviso e inaspettato, lo assalì il ricordo di lei, la sua Claudia, ridente, festosa, piena di vita. In quel loro fine settimana clandestino, deciso all'ultimo minuto, strappato al lavoro e alle loro vite; rubato a coloro che li amavano e non sapevano, o non volevano sapere. Momenti pieni di una storia travolgente, forse non cercata, ma profonda, dilagante, smisurata. Con quella domanda inespresa, ma sempre presente tra loro. Che faremo di questo nostro amore?

Si erano ritrovati in quell'Hotel, in una calda giornata di fine luglio e appena disfatte le valige, lei aveva voluto subito uscire, con quella sua infantile impazienza che la portava a voler vedere e conoscere tutto e subito, di quanto la circondava. La luna, alta nel cielo, aveva rischiarato molto meglio dei lampioni posti sulla strada, il sentiero che portava i loro passi verso il centro del paese. Conquistati dal silenzio, si erano guardati attorno e per due giorni interi, non avevano fatto che amarsi, passeggiare e parlare del loro futuro. Proprio sul forte dello Chaberton, al termine di una lunga camminata a cui non era abituata, lei aveva gridato al vento " Bello, bello, bello, amore mio, ti amo! " voltandosi poi per baciarlo. Abbracciandola strettamente, lui aveva rivolto al cielo la muta preghiera che gli amanti da sempre gli rivolgono; fa che duri per sempre, fa che sia mia per sempre.

Ora, il magnifico panorama che aveva davanti pareva rimandargli l'eco lontana e beffarda di quelle parole. Entrambi avevano avuto uno dall'altro giorni intensi, vissuti pienamente, il massimo di quanto un uomo ed una donna possano darsi nell'amore; ma non "per sempre". Ancora oggi, a distanza d'anni, lui non sapeva che cosa avesse potuto soffocare quel fuoco che sembrava non doversi spegnere mai. Era rimasta una tenera amicizia, che sopravviveva nonostante le poche telefonate e le ancor più rare corrispondenze. Non si erano più rivisti.

Fu preso dal desiderio improvviso di farle condividere quel momento, anche se non si parlavano da un anno, anche se nell'ultima telefonata, l'aveva sentita distratta, lontana. Compose sul cellulare poche frasi: sono qui all'Hotel Chaberton a Cesana, ricordi? Poi diede l'invio, immaginando il rincorrersi di quelle parole nell'aria e nella luce, il loro scorrere veloci, sempre più veloci, sino a lei. Si guardò ancora attorno, per ricreare nella mente il suo viso, la sua espressione nel leggere il messaggio, il suo sorriso.

Improvvisa, inattesa e assordante come uno sparo, esplose invece nel silenzio la suoneria di una chiamata. Era lei, Claudia. Emozionato la salutò e stava per chiederle le solite cose, quando lei con una strana e tenera e infantile voce, lo fermò. Disse soltanto: sai Mario, la Claudia sta morendo. Da quell'istante fu come se una grande bolla, elastica e insonorizzata, lo avesse inghiottito, isolandolo dal resto del mondo e tenendolo sospeso nel tempo e nello spazio. Per riversargli dentro a forza e con la voce di lei, parole oscenamente assurde. " *Chemio - incurabile - no, non venire - non voglio che tu mi veda così - ricordami bella com'ero* ".

Non seppe mai che cosa le rispose. Quelle terribili parole di condanna, non potevano riguardarla, perché lei era una donna tenera e forte, piena di vita e innamorata dell'amore. Perché amava tutti, e tutti l'amavano. Senza sapere come si ritrovò nella sua camera, riverso sul lavandino e scosso da violenti singhiozzi, ma senza poter piangere una sola lacrima. Di fronte a lui stava il dipinto delle Cative Madri. Ora la figura di donna non aveva più alcun mistero, la somiglianza con Claudia più che evidente. Quel corpo inarcato verso l'alto, proteso verso il cielo pieno di luce, preannunciava la telefonata di due mesi dopo.

Claudia non c'era più.